

1 Timoteo 1,12-17 – Pinerolo 20 giugno 2010

¹² Io ringrazio colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù, nostro Signore, per avermi stimato degno della sua fiducia, ponendo al suo servizio me, ¹³ che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento; ma misericordia mi è stata usata, perché agivo per ignoranza nella mia incredulità; ¹⁴ e la grazia del Signore nostro è sovrabbondata con la fede e con l'amore che è in Cristo Gesù. ¹⁵ Certa è quest'affermazione e degna di essere pienamente accettata: che Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, dei quali io sono il primo. ¹⁶ Ma per questo mi è stata fatta misericordia, affinché Gesù Cristo dimostrasse in me, per primo, tutta la sua pazienza, e io servissi di esempio a quanti in seguito avrebbero creduto in lui per avere vita eterna. ¹⁷ Al Re eterno, immortale, invisibile, all'unico Dio, siano onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen.

il testo che abbiamo letto è una lettura teologica della vita dell'apostolo Paolo. Ciò che egli ha vissuto, ciò che egli ha sperimentato, egli lo interpreta alla luce del suo incontro con il Cristo, della sua scoperta della grazia di Dio.

Paolo si considera il primo dei peccatori, in quanto ha perseguitato i cristiani. Proprio lui Dio ha voluto scegliere, proprio il più zelante nemico dei cristiani Dio ha voluto trasformare per farne l'apostolo dei pagani.

Paolo ha fatto un'esperienza di trasformazione come raramente accade nella vita di un essere umano, è veramente passato da un estremo all'altro, dal dedicare la sua vita a combattere contro il nome di Gesù Cristo, al dedicare la sua vita a predicare il nome di Gesù Cristo.

Ecco dunque una prima riflessione che il nostro testo ci suggerisce oggi: nessuno è così lontano da Dio, da non poter essere toccato e completamente trasformato dalla grazia di Dio. La vita stessa di Paolo è la dimostrazione di questo fatto, del fatto che la grazia di Dio ha un raggio d'azione illimitato.

Non vi sono esseri umani così lontani da Dio, che Dio non possa – lui! - colmare questa distanza.

Affermare che la grazia di Dio è illimitata non è un'affermazione puramente teorica su Dio e sulla sua onnipotenza.

Questa affermazione su Dio ha delle conseguenze pratiche molto concrete su di noi, su come noi consideriamo gli altri esseri umani. Se crediamo all'illimitata grazia di Dio noi non possiamo esprimere giudizi e opinioni definitive e irrevocabili sugli altri esseri umani.

Detto in altre parole: nessuna situazione o realtà umana per noi che crediamo alla grazia di Dio, può più essere considerata definitiva, immutabile, perduta. Perché se non è così per Dio, non può e non deve esserlo nemmeno per chi crede in Dio.

Se Dio ha trasformato così radicalmente Paolo, che era il primo dei peccatori, il principale nemico dei cristiani e lo ha reso un apostolo, dobbiamo credere che chiunque e tutto possa cambiare, dobbiamo anche nutrire la *speranza* che chiunque e che tutto possa cambiare.

Ciò vale infatti per le persone, ma anche per le situazioni per le realtà difficili e drammatiche, personali e collettive, spirituali e materiali. Davanti alla grazia di Dio nulla è immutabile e definitivo. Questa convinzione dovrebbe donarci la speranza nel cambiamento e la forza per lavorare noi stessi per il cambiamento del mondo in cui viviamo.

In questo cambiamento sperato e cercato, Dio non vuole che l'essere umano rimanga passivo. Vuole che il credente si faccia portatore di questo cambiamento, sia collaboratore di Dio nel cambiamento. Paolo scrive in questi versi: "io ringrazio colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù, nostro Signore, per avermi stimato degno della sua fiducia, ponendo al suo servizio me, che prima ero un bestemmiatore..."

Dio si fida di Paolo e lo pone al suo servizio. Queste parole di Paolo mettono in evidenza un fatto che solitamente non si considera: Dio si fida di noi. La chiamata a servirlo implica una fiducia che Dio ripone in noi.

La prima cosa che ci viene in mente davanti a questo è probabilmente di chiederci: ma siamo degni, noi, della fiducia di Dio? Non penso però che sia questa la domanda che dobbiamo farci. Forse che Paolo era degno della fiducia di Dio? Prima di essere chiamato certamente no! E dopo? Lo stesso Paolo dice che è per grazia che egli è quello che è.

Non dobbiamo domandarci se siamo degni della fiducia di Dio, ma partire dalla constatazione del *fatto* che Dio ripone in noi la sua fiducia – e anche questo ovviamente è grazia!

Dio ripone in noi la sua fiducia e ci dà un compito. Non dobbiamo quindi farci troppe domande, ma semplicemente darci da fare per mettere in pratica il compito che Dio ci ha affidato.

Oggi riceviamo dunque l'evangelo sotto la forma di questo duplice messaggio: in primo luogo che nessuno è così lontano da Dio che Dio stesso non possa raggiungerlo con la sua grazia; in secondo luogo che Dio, mentre ci viene incontro nella sua grazia, ripone in noi la sua fiducia, affidandoci il compito di annunciare

quella grazia che raggiunge e trasforma anche i più lontani, anche i più refrattari.

E da questi due messaggi possiamo trarre ancora una conclusione. Se Dio è andato a cercare Paolo, il più acerrimo nemico dei cristiani, e ha rivolto la sua chiamata a un persecutore della chiesa, il compito che egli rivolge a noi è lo stesso: andare in cerca dei peccatori.

Paolo dice: “Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, dei quali io *sono* il primo”. Dio cerca i peccatori e lo stesso vuole da noi.

Noi siamo talmente abituati a pensare che le chiese sono frequentate da persone per bene che tendiamo a dimenticare che se siamo qui lo siamo perché siamo peccatori che Dio ha perdonato; anche se forse il nostro peccato non è sempre così eclatante com'era quello di Paolo.

Uno dei rischi che corriamo è quello di comportarci come si comportava Paolo prima della sua conversione: allora il suo peccato non consisteva nel fatto di essere senza Dio, ma nel fatto di essere un credente così zelante e fervente da essere un persecutore dei cristiani; il peccato di Paolo era quello di considerarsi in tutto e per tutto una persona *assolutamente* per bene e nel giusto.

Ed è lo stesso rischio che corriamo anche noi, quello di considerarci persone per bene e nel giusto al punto di evitare quelle persone che non consideriamo per bene come noi.

Ed evitare una persona perché non la consideriamo per bene come noi, ci fa cadere nello stesso peccato di orgoglio, di cui si macchiava Paolo, il primo dei peccatori. E significa non credere che la grazia di Dio possa toccare e trasformare tutti e chiunque.

Ma non vi è nulla e nessuno così lontano da essere irraggiungibile dalla grazia di Dio. E Dio ripone la sua fiducia in noi affinché noi, che lo abbiamo ricevuto, andiamo ad annunciare questo messaggio straordinario.

Non c'è tempo da perdere a chiedersi se siamo degni o meno di questa fiducia. C'è solo da rispondere alla chiamata del “re eterno, immortale, invisibile, l'unico Dio” rispondendo con Paolo “a lui siano onore e gloria nei secoli dei secoli, amen”.